

Spettacoli

Paul McCartney
a Milano
Partono già
le prenotazioni

MILANO. Preparatevi. Paul McCartney sarà al Forum di Assago di Milano il 18 febbraio (ma è prevista una possibile replica la sera successiva) per presentare in anteprima mondiale il suo nuovo tour che partirà ufficialmente in marzo dall'Australia. I biglietti costano cinquantamila lire e saranno disponibili nei prossimi giorni. Per informazioni telefonate allo 0584-30335.

I cattolici
contro Baudo
Non vogliono
Madonna in tv

ROMA. Altra bordata dei cattolici contro Baudo per impedire che martedì *Partita doppia* ospiti Madonna. E per impedire soprattutto che in tv passino scene del film *Body of evidence*. «Quel film», dicono, «è il figlio del genere di *Basic Instinct*. Secca la replica di Baudo: «Niente ostracismi censori. Non ci sarà nulla di scandalistico o di detriore».

A trecentocinquant'anni dalla morte di Claudio Monteverdi l'Europa celebra il suo genio con decine di manifestazioni. A Bologna va in scena una sua opera. Un'occasione per riflettere sulla necessità di trasgredire le regole?

Le note indisciplinate

A trecentocinquant'anni dalla morte, Claudio Monteverdi può essere letto come simbolo di una tensione al nuovo, più che mai necessaria per rendere vitale la musica, ma che ha fatto inorridire gli accademici di ogni tempo. Il musicista cremonese era applaudito e ben pagato, ma i dotti non potevano perdonargli di trasgredire al buon gusto e alla dottrina. E lo chiamavano «minchione».

GIORDANO MONTECCHI

«Et quelle musiche fatte dagli antichi senza queste baie facevano effetti meravigliosi, et queste fanno delle minchionate». Minchionate erano, un quattrocento anni fa, le musiche di certi giovani compositori fra i quali primeggiava Claudio Monteverdi, lo stesso di cui ci si accinge a celebrare con gran pompa il trecentocinquantesimo anniversario della morte, avvenuta il 29 novembre 1643.

L'improvviso censore della musica monteverdiana è invece Giovanni Maria Artusi, bolognese, canonico di San Salvatore che nel 1600 diede alle stampe *L'Artusi, ovvero Delle imperfettioni della moderna musica*. Redatto nella consueta veste di dialogo fittizio, il trattato di Artusi fa a fittine Monteverdi e, con lui, la *moderna musica*: «A questo attendono alla gagliarda questi compositori, o nuovi inventori, che basta di soddisfare il senso che perciò il giorno et la notte s'attardano in loro a gli instrumenti per sentire lo effetto che fanno cost'atti passaggi; e li meschini non s'accorgono che gli instrumenti li dicono il falso...». Tutto il loro pensiero è di soddisfare al solo senso, poco curandosi che la ragione entri qua a giudicare le loro cantilene...». A loro basta di poter insinuare quel che vogliono a modo loro insegnando, di cantare con molti movimenti del corpo, accompagnando la voce con quei moti, e nel fine si lasciano andare di maniera, che paia apunto che muoiano; et questa è la perfezione della loro musica».

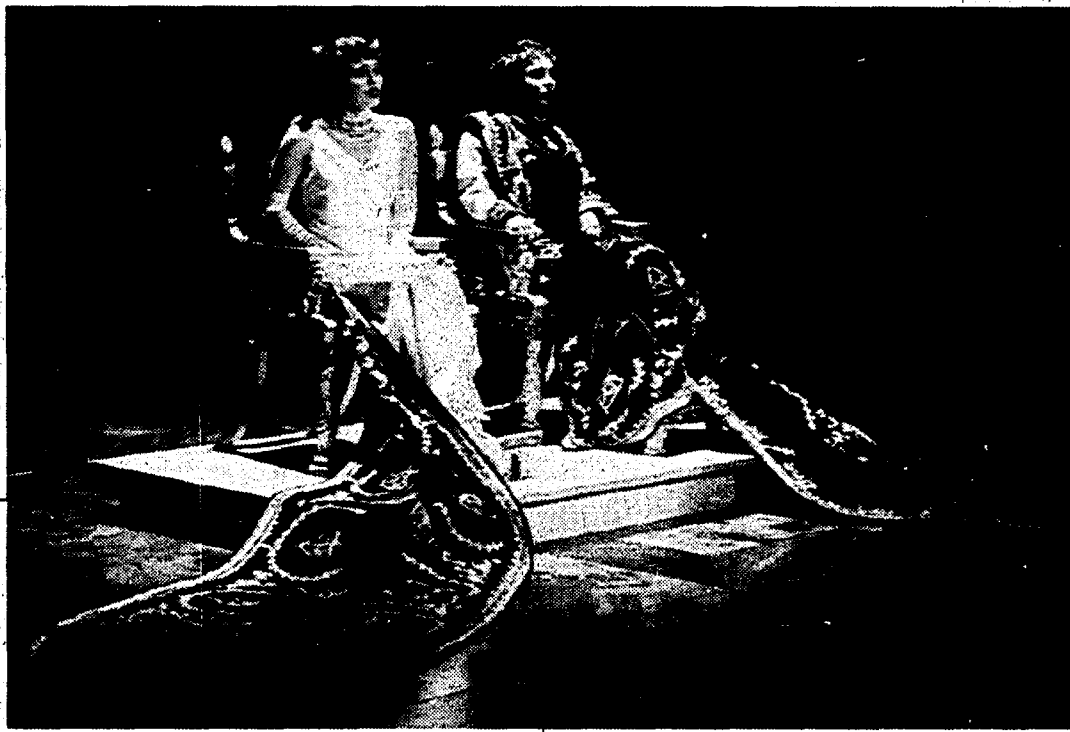
«Effettacci dunque, ovvero minchionate». Per Artusi l'aspetto più inopportuno della musica di Monteverdi era il disprezzo della disciplina del raziocinio stilistico, era lo sperimentare qualunque risorsa pur di raggiungere un obiettivo di stilevolezza: «Esecrabile era, infine, quel volgare concedersi alla sensazione immediata, quel votarsi al proposito di colpire lo spettatore».

Quasi quattrocento anni dopo, preparandoci al momento in cui il mass media di Monteverdi, il cinema di Monteverdi, il collage di Monteverdi, la sensazione che dietro queste celebrazioni, fra le righe di questa annunciata, osannante dossologia, il mondo musicale, nella sua espressione più dotta e istituzionale (il mondo appunto che si mobilita per celebrare Monteverdi), sta tuttora, nel suo complesso disciplinatamente allineato al seguito di questi Artusi o dei Beckmesser di

turno, impegnatissimo com'è a difendersi - è stato quasi sempre così - dal Monteverdi della propria epoca. La polemica che contrappose per anni Artusi e Monteverdi è ben nota ai manuali di storia, ove «normalmente» viene resa innocua e ricondotta a un ambito circoscritto, come se riguardasse unicamente il sorgere del gusto barocco, le questioni concorrenti il nascente melodramma e quell'insieme di ragioni poetiche definite dallo stesso Monteverdi come «Seconda Pratica». E invece, proprio in quanto la figura Monteverdiana scintilla con una prepotenza forse senza uguali ogni enclava cronologica o di genere, le accuse di Artusi a Monteverdi escono dall'ambito strettamente accademico e, in certo senso, risuonano ancora più attuali che mai.

E anche per questo (anzi è soprattutto per questo) che celebrare Monteverdi dovrebbe tradursi - o almeno vorremmo che si traducesse - in un severo esame di coscienza per una tradizione musicale giunta alla fine del millennio che l'ha espressa. Non sarà così. Sarà invece con ogni probabilità un'autocelebrazione, mirante a trarre dalla lezione altissima (poiché essa è tale) di Monteverdi un'improbabile nuova linea per questa tradizione veteroeuropea, che invece bisognerebbe imparare ad amare, a tutelare, a divulgare come un prezioso patrimonio del passato, per poter concretamente volgersi a questo presente che preme e ribolle, per poter progettare il futuro.

Trecentocinquant'anni dopo, Monteverdi può essere più che mai letto come simbolo di una tensione al nuovo. Ma guai a ridurre la portata della sua figura nei termini di una disputa da Maestri cantori sul linguaggio, sulla liceità o meno dell'uso delle dissonanze o della condotta delle parti, come sovente si tende a leggere la polemica scatenata da Artusi nei suoi confronti. Non ci si deve dimenticare che Giuseppe Verdi, ancora nel 1887, sconsigliava lo studio di Monteverdi perché disponeva male le parti. In termini estetici, cioè interni alla disciplina musicale, troppo facilmente Monteverdi si presta a diventare l'alfiere dei tanti Artusi che nel corso dei secoli, ma specialmente ai giorni nostri, hanno di norma teso a trasformare lo sperimentalismo liberatorio - che fu di Monteverdi come delle avanguardie storiche di questo secolo - in costrizione in-



IL PROGRAMMA

Un anno di opere e madrigali

Europa per Monteverdi: musica, festa, teatro. Questi titoli e sottotitoli assegnati al progetto monteverdiano varato dal ministero del Turismo e dello Spettacolo e dal comitato esecutivo Monteverdi, che proseguirà fino al 1994, raccordo ideale di una congerie di spettacoli, congressi, giornate di studio, corsi di perfezionamento, iniziative editoriali. Oltre all'Italia, otto paesi europei hanno già aderito (Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Olanda, Spagna, Ungheria) e altri forse seguiranno.

In Italia, le tre città propriamente monteverdiane - Cremona, dove Monteverdi è nato, Mantova, dove ha messo radici e si è formato artisticamente, Venezia, che l'ha consacrato maestro - cercheranno in vario modo di onorare il proprio debito. Cremona, che ha varato una serie di iniziative editoriali fra cui una nuova edizione dell'epistolario, ospiterà nel 1994 una *Incoronazione di Poppea* prodotta dalla Scala e affidata a Muti e Ronconi; Mantova cercherà di riportare in vita il primo allestimento dell'*Orfeo* (settembre 1993) con uno spettacolo pensato per essere facilmente esportabile. Venezia, il 29 e 30 novembre prossimi, ricostituirà le solenni esequie musicali del 1643, con musiche di Monteverdi, Grandi, Cavalli, Gabriele e proporrà capolavori monteverdiani fra cui *Poppea*, *Il Vespro*, *Il Ballo delle Ingrate*.

Ma ben più numerosi sono i luoghi monteverdiani coinvolti. Città come Ferrara, Vicenza, Utrecht, Praga, Budapest, Anversa, Palermo ospiteranno l'esecuzione integrale della sua opera madrigalistica, ma accanto a ciò le manifestazioni previste sono una miriade. Monteverdi diventerà occasione per rileggere trasversalmente il sorgere del melodramma, riscoprire i teatri storici d'Europa, gettare uno sguardo sulla funzione delle antiche Accademie e sull'alveo musicale che nutrì Monteverdi e si nutrì di esso. Ci basti, per avere un'idea dell'ampiezza della mobilitazione sul tema, scorrere le opere in programma. *L'Incoronazione di Poppea* che ha debuttato proprio in questi giorni al Comunale di Bologna, andrà prossimamente a Parma e Piacenza. Lo stesso titolo è programmato a Budapest, Schweitzingen, Salisburgo, Düsseldorf, Milano, Cremona, Roma e Pisa; *l'Orfeo* è a Utrecht, Stoccarda, Barcellona, Salisburgo, Brema, Colonia, Milano, Pisa, Mantova, Torino. *Il ritorno di Ulisse in patria* è previsto a Amsterdam, Utrecht, Siena, Salisburgo, Dresda, Colonia, Bruxelles, Pisa, Praga. □ G. Mon.



Un ritratto di Monteverdi. A sinistra: «L'Incoronazione di Poppea» Sotto Anna Caterina Antonacci

E stavolta «Poppea» veste in borghese

RUBENS TEDESCHI

BOLOGNA. Nerone, non occorre dirlo, è quell'imperatore romano che si procurò pessima fama con l'incendio di Roma. Nell'*Incoronazione*, musicata nel 1643 da Claudio Monteverdi, è solo un innamorato di pochi scrupoli che ripudia la moglie, toglie Poppea al legittimo consorte e, tra un abbraccio e l'altro, fa ammazzare Seneca, colpevole di annoiarlo con importuna virtù. La passione e il potere giustificano i trascorsi, secondo gli usi dei Principi che governavano l'Italia negli anni in cui Monteverdi portava alla perfezione il nuovo e sofisticato divertimento: l'opera in musica.

Da allora sono trascorsi trecentocinquanta anni. Un lungo periodo, durante il quale i radicali cambiamenti del mondo si sono ripercossi nell'arte e in particolare, nel teatro lirico, decaduto da «delizia dei Principi» a divertimento popolare.

Il nuovo allestimento dell'*Incoronazione di Poppea*, realizzato al Comunale da tre famosi artisti inglesi - il direttore Ivor Bolton, il regista Graham Vick e lo scenografo-costumista Paul Brown - rispecchia la trasformazione nella continuità. Riassumiamo l'operazione in una frase: l'opera, sopravvissuta ai cambiamenti, deve apparire attuale. Il principio è indiscutibile, anche se è lecito discutere l'applicazione. Varia, del resto, la scena di Paul Brown stilizza l'attualità di *Poppea* in una Roma di raffinati intarsi lignei: uno sfondo di vaste superfici su cui spiccano

sospetto di un gioco piuttosto gratuito. L'attualizzazione scenica coincide comunque con la realizzazione musicale di Ivor Bolton diretta anch'essa a conciliare gli opposti: filologia e modernità. La manovra, ancora più difficile, solleva maggiori dubbi. Il direttore, infatti, è alle prese con la totale libertà lasciata da Monteverdi all'orchestra. Detto all'ingrosso: l'orchestrazione non era scritta, ma veniva improvvisata con gli strumenti a disposizione di volta in volta.

Bolton cerca di risolvere il problema con la massima economia: dieci strumenti (archi, chitarra, cembalo) che, in un teatro dei giorni nostri, danno un suono troppo esile e uniforme. La povertà della soluzione «filologica» lascia, in compenso, troppa libertà all'attualizzazione vocale dove Bolton mira a trasformare il «recitar cantando» in un dialogo incalzante. La trasformazione è solo apparentemente «moderna» perché impoverisce il predominio melodico che costituisce l'autentica innovazione della *Poppea*: la profetica apertura verso il futuro del melodramma.

Per questa via, gli abbandoni lirici, che dovrebbero aprire un'oasi nell'incalzare del dramma, appaiono talora (non sempre) sacrificati e le voci stentano a trovare il giusto equilibrio; l'esilità strumentale lascia scoperte e, di conseguenza, emergono i vizi derivati dal repertorio consueto. Solo tre si salvano pienamente: Bernadette Manca di Nis-

sa realizza uno stupendo Otone unendo alla bellezza del timbro una padronanza stilistica mirabile; Carlo Colombara disegna a tutto tondo un nobilissimo Seneca e Francesca Prowsionato brilla nelle parti di Amore e della Damigella. Poi vi sono voci bellissime, come quella di Anna Caterina Antonacci, a cui manca soltanto una dizione più nitida per essere una perfetta Poppea; o belle voci come quella di Jennifer Lamore che scivola però verso il verismo; o inadatte come quella di Patricia Schuman, troppo asprigna per Nerone. Ricordiamo ancora la spigliata Adelia Scarabelli e, nel peggio, la sguaiauta Nutrice di Max René Cossotti o il Lucano impreso di Francesco Piccoli. Il pubblico, comunque, ha apprezzato i pregi e perdonato i difetti, tributando a tutti un successo caloroso, con qualche dissenso per l'allestimento.



Da «Su la testa!» a teatro, una vita da Epifanio

MILANO. Antonio Albanese è stato baciato dalla tv e lo sa. Appena qualche mese fa lo conoscevano quasi soltanto i suoi colleghi del teatro e cabaret milanesi. Dopo *Su la testa* quasi tutti conoscono Alex Drastico ed Epifanio, i due personaggi che ha portato sotto il tendone di Raitre. Ecco perché il suo debutto con *Uomo* (il 19 al Teatro Litta con un testo di Fabio Amato e Fabio Modesti) risulta già tutto esaurito.

Ma adesso pensi che se tu volessi astenerci dal video, il pubblico ti dimenticherebbe? Sì, lo sono pessimista e credo che se abbandonassi del tutto la tv sarei dimenticato.

Allora tornerai presto in tv? Veramente due o tre comparate televisive le ho già rifiutate, ma perché mi sembravano inutili. Questi due personaggi,

Alex Drastico ed Epifanio, sono frutto di qualche anno di lavoro e non voglio rovinarli. Non mi va assolutamente. Sono personaggi che possono ancora crescere, mentre la tv blocca lo sviluppo. Mi piacerebbe comunque mantenere aperto il rapporto con Raitre.

Parli dello spettacolo, che si intitola «Uomo». Chi è questo uomo?

Dunque, guarda, nello spettacolo Alex ed Epifanio ci sono e c'è anche Efrem... Insomma c'è una persona che si cambia e si trasforma in scena. Ho molta paura di questo debutto. Pensa che lo spettacolo comincia con 15 minuti di silenzio. C'è un depresso in scena che osserva gli oggetti più diversi mentre calano da una specie di graticcio. E lui borbotta, fa versi incomprensibili, si mangia le parole... un po' come Epifanio, nel quale alla

Tutto esaurito al Litta di Milano per il debutto, martedì, di «Uomo» con Antonio Albanese, il comico lanciato dal programma televisivo «Ho paura, non è il mio pubblico»

MARIA NOVELLA OPPO

fine si trasforma. Ma dopo essere stato Efrem, un omosessuale barbone che parla milanese stretto. Epifanio ha avuto una straordinaria fortuna tra il pubblico. Come mai, visto che Alex è tanto più vitale e allegro?

Mah, certo Epifanio è molto più curato, perché ci lavoro da anni, mentre Alex è nuovo come Efrem. Epifanio è più triste, più mimo e più maschera. Ma come immagini che viva questo Epifanio? Nella più completa solitudine. E da che famiglia può essere nato? Da una famiglia di Epifani. Ma allora si riproducono, gli Epifani... Sì, possono riprodursi, anche nella più completa solitudine. Ne vedo molti di Epifani, so-



Antonio Albanese, da martedì a teatro con «Uomo»

prattutto nei paesi dove andiamo a fare serate. Ti guardano, attaccano bottone, ti chiedono una sigaretta...

Sono molto amichevoli. Sì, hanno una gran voglia di comunicare, ma non sono molto in sintonia.

Alex Drastico invece è in sintonia, si è inserito.

Alex si, è insensibilissimo a Milano. Vive tranquillo, come dice lui, da quando è sceso giù nel Nord.

Ce ne sono molti a Milano di Alex?

Eh, guarda, io abito in zona Prealpi e lì ne vedo di Alex, con le loro macchine di grossa cilindrata, rovinatissime.

E che cosa fanno per vivere?

Un «gagazzo»! Sì, scrivi così.

Alex lancia le sue invettive in un perfetto siciliano, in-

vecce Efrem parla milanese. Come fai a cambiare dialetto così facilmente?

Vado matto per i dialetti. Dovunque arrivo mi faccio dire le parole...

Magari dovevi fare il filologo.

Chissà. Sono tante le cose che si possono fare. Ma, tornando allo spettacolo, devo dire che anche Efrem è un personaggio triste. Ha il problema della bellezza e dice di essere tutto rifiuto, che poi non è vero, ma lui sostiene di essere un cocktail di fotomodellismo. Però è anche andato a scuola di pensiero dalle suore e quindi quando un uomo gli si avvicina... lui non può.

Davvero hai paura per questo debutto?

Verissimo. Perché mi hanno detto che il teatro è esaurito. Non ho mai avuto tanto pubblico, quindi questo non è il

mio pubblico.

Vuoi dire che temi di non rispondere alle aspettative?

Diventa sempre più difficile. Può succedere come ad *Avanzi*, che l'anno scorso ha avuto un boom e quest'anno tutti si aspettavano di più.

Epifanio ti salverà. Nonostante sia così triste, fa morire dal ridere, chissà perché.

Forse perché in fondo è felice, si accontenta di poco, è romantico, tenero, positivo. A Torino erano in 2000 a vederlo. Sono rimasto esterrefatto. Pensa che io non lo volevo neanche metterli nello spettacolo, lui ed Alex... Ma il pubblico mi avrebbe spellato vivo.

Togliti una curiosità: si è fidanzato Epifanio con la hostess di «Su la testa»?

Nooo! Epifanio non si fidanzava con nessuno.